

In manette Gaetano Saya e Riccardo Sindoca, legati a massoneria, destra extraparlamentare e servizi

Secondo l'accusa gli uomini del Dssa si sostituivano a pubblici ufficiali e usavano informazioni riservate

La brigata dell'antiterrorismo parallelo

Due arresti, decine di indagati tra le forze dell'ordine: il Dipartimento Studi Strategici Antiterrorismo sarebbe una sorta di «polizia occulta». L'inchiesta di Genova «costola» di quella su Quattrocchi



Simona Truppo e Giuseppe Gonan della Digos di Genova. Foto di Luca Zennaro/Ansa

di **Oreste Pivetta** inviato a Genova

PANTANO L'Italia dei misteri e dei segreti non finisce mai. Adesso ci si mette di mezzo il Dssa, cioè il Dipartimento di studi strategici antiterrorismo, con sede a Roma, non si capisce se banda di maneggioni a caccia di quattrini sotto le insegne del fascismo più

tetro oppure organizzazione paramilitare replicante della vecchia Gladio. Forse una cosa e l'altra, tra mediocre realtà e ambizioni, comunque un immondo pastrocchio che ha coinvolto una dozzina di privati cittadini e altrettanti appartenenti a carabinieri, polizia, guardia di finanza. Un pantano a disposizione di chi volesse navigare per qualche finalità poco democratica. La Digos di Genova ha studiato per un anno e alla fine è giunta a questa conclusione, arrestando i capi, Gaetano Saya e Riccardo Sindoca (agli arresti domiciliari, a Firenze e a Pavia), compiendo una trentina di perquisizioni (tra Liguria, Toscana, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Lazio, Molise, Sicilia e Sardegna), indagando ventiquattro persone, sequestrando quattro carabinieri, una sciatola, palette della Stradale e distintivi, con l'aquila come quelli della Cia. Nulla al confronto dell'arsenale di Bogogno.

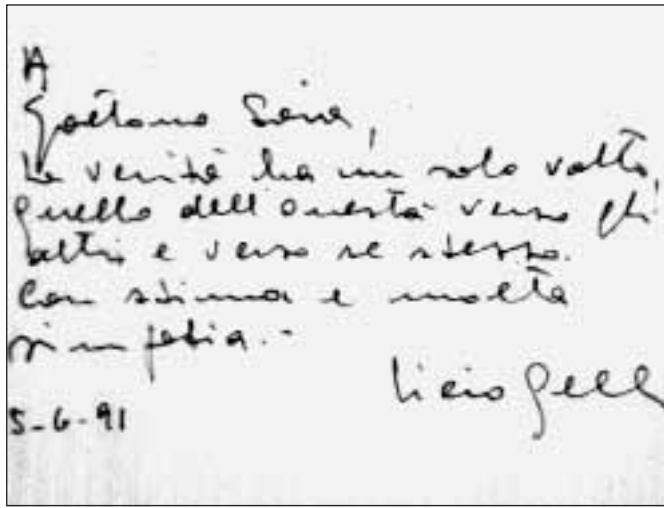
In questura a Genova hanno spiegato d'esser arrivati al Dipartimento, investigando sulle «guardie del corpo», come Fabrizio Quattrocchi, ammazzato in Iraq a metà aprile del 2004, quindici giorni dopo la nascita ufficiale del Dipartimento, subito dopo l'attentato di Atocha. Un settimanale, News, aveva scritto che lo stesso Quattrocchi era un affiliato, ma qui vale la smentita del vicequestore Giuseppe Gonan: «La presenza di Quattrocchi è da escludere

completamente». Quali sono allora le accuse? Associazione per delinquere finalizzata all'usurpazione di pubbliche funzioni, illecito utilizzo di informazioni riservate attraverso l'illegale consultazione delle banche dati del ministero dell'interno. Insomma i nostri poliziotti paralleli in funzione antiterrorismo compivano sopralluoghi, pedinavano, spiavano, pretendevano di vedere documenti di qualche malcapitato, grazie a paletti e distintivi utilizzavano parcheggi riservati e corsie preferenziali, andavano e venivano dai settori riservati degli aeroporti, acquistavano auto con sconto dell'Iva. Così ne tenevano due con tanto di luci di segnalazione e di sirene. Poi compilavano rapporti, che erano l'autentica invenzione del business, perché i rapporti tentavano di venderli alla Cia e al Mossad, speravano pure con la loro benemerita attività di ottenere finanziamenti dall'Unione europea. Ma niente, però, che si sappia. E qui nasce l'interrogativo, senza risposta per ora: chi li pagava? Cauti il procuratore capo di Genova, Francesco Lalla, che ha definito così il Dipartimento: «una struttura parallela e volontaristica che anziché garantire maggiore sicurezza e tutela ai cittadini appare destinata a creare, al di là delle possibili stru-

«Con stima e affetto» così Licio Gelli dedicava una foto a Saya La moglie: «Un'attività alla luce del sole»

mentalizzazioni politiche, confusionarie ed incertezza...». Come quando due informative su presunte carenze nelle misure di sicurezza dell'aeroporto di Linate e su mai accertate presenze di moschee sotterranee ad Abbiategrasso (Milano) furono pubblicate su *Libero*. Il cui direttore, Vittorio Feltri, adesso cade delle nuvole. Dice di non saper proprio nulla del Dipartimento antiterrorismo e soprattutto di non aver pagato proprio nulla, perché di soldi non ne ha e d'aver imparato a guardarsi bene dalle polpette avvelenate. Altre informative, false, però ci furono, inviate a varie questure e comandi di carabinieri, e riguardavano un attentato terroristico nei pressi del Duomo di Milano alla vigilia del Natale scorso. Invece colpisce e preoccupa la notizia comunicata dal vicequestore Gonan: pare che il Dipartimento si fosse impegnato nella caccia a brigatisti latitanti, tra questi Cesare Battisti, in fuga da Parigi.

La struttura, secondo magistrati e Digos, è stata smantellata. Bisognerebbe chiarire il ruolo di ciascuno degli indagati e soprattutto di poliziotti e carabinieri, qualcuno finito nella rete di Gaetano Saya per ingenuità. Ma la vicenda ovviamente non si chiude. Gli inquirenti dovranno valutare il materiale propagandistico sequestrato. Dovrà rispondere il governo. Inquieti il fatto che notizie apparse sui giornali (in particolare un ritratto del Dipartimento sul settimanale *News*) non abbiano suscitato curiosità negli uffici del ministero dell'interno. Inquieti una affermazione della moglie di Saya, Maria Antonietta Cannizzaro: «Una attività alla luce del sole e le istituzioni italiane ne erano a conoscenza». Inquieti la personalità dei due arrestati, Saya e Riccardo Sindoca, il cui curriculum riporta ai tempi bui della repubblica, tra l'eversione nera, la strategia della tensione e i piani di Licio Gelli, che a Saya si rivolgeva per iscritto «con stima e con affetto». Se tutto fosse andato come previsto, Saya e Sindoca si sarebbero presentati alle prossime elezioni, pagandosi la campagna elettorale con i soldi delle loro informative.



La dedica di Licio Gelli a Saya tratta da una foto. Foto Arcieri



Gaetano Saya in una foto ripresa dal sito internet www.destranzionale.org.

Lo scenario

Personaggi da operetta e coperture istituzionali

ENRICO FIERRO

Gli attori protagonisti di questa sporca faccenda della «polizia parallela» hanno tutte le caratteristiche degli 007 da burletta. I loro *curricula* sono da «Totò truffa». La storia, per come ce la vogliono raccontare, parla di un allegro gruppo di massoni, poliziotti infedeli e fascisti dell'ultima ora, che avevano messo in piedi una megastangata ai danni della Cia americana e del Mossad israeliano: le due intelligence più forti dell'intero pianeta. Ma le cose non stanno proprio così. Perché gli 007 arruolati dal duo Gaetano Saya (detto «il bulldozer») e Riccardo Sindoca («il falco») avevano accesso a banche dati riservate, potevano aprire file superprotetti e scartabellare tra faldoni top-secret, grazie ad una fitta rete di complicità, coperture e finanziamenti. Le origini dei due sono dichiaratamente fasciste, forti sono i loro legami con i residui della P2 e con pezzi dei servizi segreti devianti, la loro ultima creatura si chiama Dipartimento studi strategici contro il terrorismo: Dssa. Come questa struttura (una polizia o una intelligence parallela) abbia potuto avere accesso a fonti così delicate è un problema maledettamente serio che richiede risposte convincenti da parte del capo del governo, dei ministri di Interno e Difesa e dei capi dei servizi segreti. Il Dssa agiva alla luce del sole. Sei dipartimenti di intervento, uomini a disposizione, macchine, strumenti elettronici e anche armi. Roba che richiede coperture e finanziamenti. Che certo non potevano essere assicurati dai due promotori dell'iniziativa, due personaggi sempre alla disperata ricerca di soldi, Gaetano Saya e Riccardo Sindoca, quest'ultimo nei guai a Firenze per una storia di truffe e carte di credito. Chi metteva mano al portafogli? E quanto venivano pagati i dossier che - stando alle notizie pubblicate da alcuni giornali - il Dssa forniva a Polizia, Carabinieri Guardia di Finanza e finanche strutture di intelligence? Sfolgiando gli archivi si apprende (notizia di *Libero* del 10-12-2004 rilanciata da *Tg-Com*) che «l'aeroporto di Linate è nel mirino dei terroristi islamici». Il quotidiano di Feltri cita come fonte «un dossier del Dipartimento di studi strategici antiterrorismo che ha inviato un fascicolo riservato ai servizi segreti». *Tg-Com* aggiunge che «la relazione è stata trasmessa, oltre che al Cesis, al Sismi e al Sisd, anche al quartier generale Shape di Bruxelles e ai comandi generali dei carabinieri e della Guardia di Finanza». Quindi, a voler credere a questi articoli (mai smentiti) servizi, polizia, carabinieri e finanza avevano un rapporto diretto con il Dipartimento, al punto da riceverne dossier che fornivano lo spunto per le operazioni antiterrorismo in una città come Milano. Come si vede, c'è materia in abbondanza perché governo, ministri e capi delle strutture citate escano dal silenzio.

Ma non è finita qui. Perché a sfogliare il primo numero del settimanale *News*, si apprende che gli agenti del Dssa (gli uomini della dottoressa, si facevano chiamare), operavano sul teatro di guerra iracheno. Il settimanale pubblica le foto degli agenti, le immagini delle loro armi da guerra e racconta di una imboscata costata la vita ad un agente iracheno e il ferimento di un occidentale. «Gli uomini della dottoressa - si legge - non sono in Iraq per giocare o fare la scorta a qualche vip. Combattono tutti i giorni strada per strada, senza neanche il tempo di aver paura». Alcuni interrogativi si impongono: cosa fa il Dssa in Iraq? In quel paese ci sono gruppi di mercenari o di agenti di strutture private provenienti dall'Italia? Se sì, perché e chi li finanzia? Domande poste in una interrogazione parlamentare del deputato verde Mauro Bulgarelli il 25 maggio scorso e che non hanno ancora ricevuto risposte.

Una storia torbida, altro che «Totò truffa». Che propone uno scenario inquietante. Un'Italia dove ritornano all'opera personaggi come Gaetano Saya. Uno che a 14 anni era a Reggio Calabria tra i «Boia chi molla», capo massone, pupillo di Licio Gelli e del generale Santovito. Ex agente Nato («esperto in Ispeg (Informazioni, sabotaggio e guerriglia), e poi organizzatore del Msi-Destra Nazionale. Un personaggio che il 13 novembre del '97 si presenta al processo Andreotti spacciandosi per agente Nato, e a riprova mostra un tatuaggio su una ascella. Insieme al suo sodale Riccardo Sindoca aveva anche organizzato un sindacato di poliziotti e carabinieri, l'Unfp. Una sigla sconosciuta, ma utile per entrare in certi ambienti.

Fabrizio Quattrocchi, i «contractor» e la trama oscura delle «spa paramilitari»

A Genova anche l'inchiesta «madre» aperta dalla Procura sui bodyguard: il reclutamento via e-mail, le missioni in Iraq e il rapimento dei 4 italiani



Fabrizio Quattrocchi. Foto Ansa

di **Anna Tarquini** / Roma

BISOGNAVA CAPIRE chi era veramente Fabrizio Quattrocchi e perché fosse stato ingaggiato da una società «fantasma» come

body guard per proteggere gli obiettivi sensibili in Iraq. Si doveva stabilire soprattutto se in Italia si era formata una rete di sedicenti agenzie di sicurezza in violazione dell'articolo 288 del codice penale che prevede il reato di arruolamento non autorizzato al servizio di uno Stato estero. È partita da qui l'indagine della Procura di Genova che ha portato a scoprire una polizia parallela per «la lotta al terrorismo». Dagli strani scenari che si erano aperti con il rapimento dei quattro

«agenti privati» in Iraq e che si conclude con la morte di Quattrocchi. Nasce da una costola di quella indagine che tutt'oggi è ancora aperta (con due filoni paralleli seguiti dalla procura di Bari e da quella di Roma) e che ha tre nomi iscritti sul registro degli indagati: Paolo Simeone, Valeria Castellani e Davide Giordano.

L'inchiesta inizia dunque pochi giorni dopo il 12 aprile del 2004, giorno del rapimento di Salvatore Stefio, Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Fabrizio Quattrocchi. Inizia dalla Presidium, la società di sicurezza privata diretta da Stefio con sede legale a Bari e dalla Ibsa security, la società di Giorgio Gobbi con sede a Genova per la quale lavorava Quattrocchi. Quando i quattro body guard vengono rapiti in Iraq nessuno in Italia sospetta

che si sia organizzata una rete di guardie private formata soprattutto da ex militari o ex poliziotti o ex parà che, dietro lauti compensi, vengono ingaggiati nei paesi in guerra. Bari apre subito un'inchiesta, Genova segue di poco. Ad attirare l'attenzione è proprio il sito della Presidium, sede «inesistente» alle Seychelles, succursali «fantasma» a Olbia e Bari e soprattutto uno statuto che dice: operatori della «sicurezza, difesa, protezione del business e gestione di crisi in aree a medio e alto rischio». Offre insomma «servizi militari e paramilitari». Della Presidium fanno parte Stefio, Agliana e Cupertino. Quattrocchi no, Quattrocchi era di Genova e aveva conosciuto gli altri tre a Baghdad, pochi giorni prima del rapimento. Quattrocchi lavorava per la Ibsa di Gobbi ed era partito per l'Iraq ai primi di marzo.

Le indagini riescono ad accertare come e perché Quattrocchi era stato arruolato. Tramite una e-mail arrivata all'agenzia di sicurezza genovese dalla Dts security, altra società con sede «fittizia» in Nevada. A capo della Dts - costituitasi appena pochi mesi prima - è una vecchia conoscenza dell'ambiente. Si tratta di Paolo Simeone, genovese, ex marò, ex sminatore, ex volontario in Angola. Sempre a capo della Dts c'è Valeria Castellani, la sua donna. I due mandano una e-mail alla Ibsa che la gira a Quattrocchi. Si tratta di andare qualche mese in Iraq, in missione, l'agenzia - dice il messaggio - provvederà a fornire armi. Il riserbo è assoluto, tanto che anche i parenti di Quattrocchi non ne vengono informati. Per loro Fabrizio è in Kosovo. Ma quale era il loro vero ruolo? In Iraq - dice la procura di Genova -

questi uomini si mettono al servizio per la tutela e la sicurezza del personale indicato dai vari ministeri. Il sospetto è, naturalmente, che invece siano delle vere e proprie milizie private autorizzate a sparare e a compiere vere e proprie azioni militari in aperta violazione dell'articolo 288. L'inchiesta di Genova, questa costola dell'inchiesta, però si ferma qui. A un'ipotesi e tre indagati. Non così quella di Bari che incassa, agli atti, una testimonianza chiave. È quella di Paolo Casti, reclutato da Simeone. «Sul posto - dice Casti - incontrai Quattrocchi e Meli. Simeone doveva reclutare 11 persone. Siamo stati armati di pistola e mitraglietta, avevamo il potere di fermare e controllare le persone e, in caso di necessità, aprire il fuoco. Avevamo l'avallo delle forze di coalizione».